

Moreno Manghi

Psicanalisi senza cura

Atto psicanalitico e atto terapeutico



Presentazione

Il primo dei due “fili rossi” che collega gli scritti di questa raccolta è la necessità di svincolare la terminologia psicanalitica da quella medico-psichiatrica che la parassita fin dalle sue origini, ma senza cadere nella tentazione di un linguaggio psicanalitico *sui generis*. È necessario denunciare il peccato originale della psicanalisi (una terapia che si richiama ai principi della cura medica) per smascherare un linguaggio fuorviante che non si è ancora emendato dal suo peccato di gioventù.

Il secondo e conseguente “filo rosso”, che passa per una serrata disamina della legge 56 del 1989 (“Ossicini”) presa come un’avvisaglia del rischio di degradazione di tutto il diritto, è che l’impossibilità di inquadrare giuridicamente la psicanalisi in una professione medico-sanitaria non dipende dal fatto che essa non è una cura *medica*, ma dal fatto che non è una *cura*, in qualsiasi accezione del termine.

In quanto alla *vexata quaestio* se la psicanalisi è una psicoterapia, la conclusione del libro lo nega per due motivi fondamentali:

1. l’atto psicanalitico – ce n’è uno solo: l’interpretazione – non agisce mai direttamente sul soggetto (come l’atto medico-terapeutico), ma solo *indirettamente*, infatti la “parola analitica” non comunica un senso, non ha di mira un fine (fosse pure la guarigione) e non è sostenuta da un’intenzione (il che esclude ogni suo effetto di suggestione);
2. al di là della domanda di cura, l’analista riconosce e accoglie una *domanda di destino* che immette l’analisi nella dimensione del tragico in cui non c’è più nessuna traccia non solo di una qualsiasi nozione psicoterapeutica, ma anche psicologica (“metapsicologia”).

Il libro include il *Parere pro veritate sull’applicazione della legge 56 del 1989*, di Francesco Galgano, e la traduzione di *Date lilia* di Jean Carbonnier.

Moreno Manghi, traduttore, curatore della Biblioteca digitale di psicanalisi www.lacan-con-freud.it, pratica la psicanalisi a Sacile (PN).

Moreno Manghi

PSICANALISI SENZA CURA

Atto psicanalitico e atto terapeutico



Polimnia Digital Editions di Moreno Manghi

Collaboratori:

Franca Brenna, Massimo Cuzzolaro, Carmen Fallone,
Davide Radice, Gabriella Ripa di Meana, Salvatore Pace

Prima edizione digitale marzo 2021

© 2021 Polimnia Digital Editions via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

Catalogo di Polimnia Digital Editions

info@polimniadigitaleditions.com

ISBN: 978-88-99193-66-9

ISBN-A: 10.9788899193/669

Copertina:

The divan as no man's land

[Progetto grafico Polimnia Digital Editions]

Avvertenza editoriale

Con esclusione dei titoli delle opere già pubblicate da altri editori e delle rispettive citazioni, ho scelto la forma grafica “psicanalisi” (e derivati) invece di “psicoanalisi” (e derivati), benché entrambe le forme siano ammesse. Non è una scelta basata su una questione di principio ma dettata dalla nostra lingua che poco predilige quel dittongo, sia nella sua forma grafica che nella sua forma fonica, così come è attestato dal *Dizionario Enciclopedico Italiano* Treccani e dal monumentale *Grande Dizionario della Lingua Italiana* U.T.E.T.

Il suffirait en effet que toute la complication de cette vaste affaire qu'on recouvre du nom de "psychanalyse" prenne les allures déterminées du *soin* pour que tout s'ordonne, comme d'un coup de baguette magique.

Guy Le Gaufey, *Anatomie de la troisième personne*, E.P.E.L., Paris 1998, p. 219.

Indice

Prefazione di Vania Ori.....	9
Introduzione	14
<i>Il grido di guerra dello psicanalista</i>	20
I. Via dalla pazza legge	23
I.1. Un esempio di degenerazione del diritto: la “legge Ossicini”	24
I.2. Di che cosa è il sintomo la legge Ossicini?	31
I.3. Su una sentenza di condanna... ..	38
I.4. Lo statuto giuridico dell’attività di psicanalista	47
I.5. La compunzione.....	54
Appendice: Francesco Galgano, <i>Parere pro veritate</i>	59
II. Rettifiche.....	86
II.1 Intorno al “nichilismo terapeutico” di Freud.....	87
II.2. Un reato di lesa maestà: ritradurre Freud dopo le OSF.....	91
II.3. Psicanalisi senza divano?	99
II.4. Un delirio: il “colloquio psicanalitico”	105
II.5. Il posto della psicanalisi nella medicina	111
III. Oltre l’impasse della <i>Laienanalyse</i>	119
III.1. La nozione di “non-diritto”	120
III.2. Jean Carbonnier, <i>Date lilia</i>	128
III.3. L’origine politica della psicanalisi... ..	142
IV. Destini di transfert	151
IV.1. L’analista <i>en souffrance</i>	152
IV.2. La scelta di Rank	162
Conclusioni: atto psicanalitico e atto terapeutico	173

Indice dei nomi.....	181
Riferimenti bibliografici dei testi citati	183
Fonti originarie.....	189

Prefazione di Vania Ori¹

L'immagine di copertina: una terra di nessuno, un paesaggio distrutto come dopo una guerra o che mai abbia conosciuto legge dell'uomo; desolato, abbandonato all'incuria e all'inclemenza degli elementi. Lì campeggia il divano di Freud e apporta senso e bellezza.

L'impressione di fondo è data dalla passione civile che anima il testo; la critica esercitata e le tesi espresse aprono spazi per un confronto serrato su questioni presenti nella nostra attualità: libertà di pensiero, rischio di obnubilazione del patrimonio culturale *proprio* della psicanalisi, condanne nei confronti di psicanalisti che si limitano a fare il proprio lavoro, pronunce di merito in tema di professioni protette da cui si originano penosi impatti nel tessuto culturale e sociale. Viene posta inoltre, con passione e argomentazione, la relazione scomoda fra psicanalisi e questione della cura.

Nell'introduzione, a proposito dei saggi che compongono il testo e che coprono un lasso di oltre un ventennio, l'autore osserva: «Quasi tutti sono stati profondamente rielaborati, subendo una sostanziosa potatura ma anche nuovi innesti che li hanno profondamente trasformati. Non si tratta dunque di un semplice aggiornamento di testi datati, ma di una loro riscrittura orientata dalla riflessione sul significato assunto oggi dalla nozione di "cura"». Tale nozione è centrale e lega i due "fili rossi" in cui si articola il testo.

È a partire da una presa d'atto di una vera e propria *mutazione* avvenuta in questi anni nel significato di "cura" che si origina la necessità che anima questi scritti: «Fino a non molto tempo fa si potevano praticare liberamente delle cure non riconosciute dal Ministero della salute come professioni sanitarie. Psicoterapia, psicanalisi, pranoterapia, ipnosi, ecc. non erano ritenute cure *mediche* che richiedono un'abilitazione statale. Erano considerate professioni che, fatti

¹ Psicanalista, socio della Comunità Internazionale di Psicoanalisi di cui è membro del Consiglio di garanzia.

salvi gli oneri fiscali e il rispetto di tutte le altre comuni disposizioni di legge, rientravano nella definizione di “professione” del Grande Dizionario UTET della lingua italiana: “un’attività lavorativa, intellettuale o manuale, svolta in modo abituale o continuativo per trarne un guadagno”».

Manghi ricorda che «la complessa nozione di “cura” veniva opportunamente distinta (servendoci del pragmatismo inglese) fra *to cure* – rimediare, risanare, e, possibilmente, guarire – e *to care* – avere intenzione, interesse, premura, cioè prendersi cura».

Questi molteplici significati sono stati ricondotti, per effetto dell’entrata in vigore della L. 56/89 (Legge “Ossicini”) e della successiva giurisprudenza, a un significato unico di carattere medico-sanitario, così che “cura” è diventata sinonimo di terapia».

Da qui il primo “filo rosso” che annoda la questione della laicità della psicanalisi alla «necessità di svincolare la terminologia psicanalitica da quella medico-psichiatrica che la parassita sin dalle sue origini». Lo stesso Freud «da un lato è convinto di scrivere, secondo la tradizione psichiatrica, dei “casi clinici” (con tutta la greve letteratura che ne è conseguita), dall’altro inventa il racconto analitico, un *dívan* tessuto con i fili della poesia, della letteratura, del teatro, della filologia, della storia, dell’arte».

Su questo punto l’autore osserva: «Che io sappia pochissimi sono gli analisti che hanno messo apertamente in discussione la terminologia medica (diagnosi, anamnesi, etiologia, nosografia, decorso, psicopatologia, cura, clinica, guarigione, disturbo, sindrome...), e anche chi insiste sulla differenza tra psicanalisi e psicoterapia continua imperterrito a parlare di “malattia”, di “paziente”, di “lettino”».

Manghi ricorda che Freud, in una lettera al pastore Pfister, dopo aver evidenziato «l’intimo legame esistente tra *L’analisi laica* e *L’avvenire di un’illusione* (nel primo saggio intendevo difendere l’analisi dai medici, nel secondo volevo farlo dai preti)», svela la sua grande ambizione: «Vorrei trasmetterla ad una categoria [*Stamm*: stirpe, ceppo, schiatta] che non esiste ancora, a una categoria di pastori d’anime laici che non hanno bisogno d’essere medici e non possono essere preti».

Il secondo “filo rosso” si sostanzia nella disamina complessa di aspetti e istituti giuridici che, a partire dalla Legge Ossicini e annodandosi ai temi sulla psicanalisi su cui si sofferma il testo, articola l’assunto argomentativo circa «l’impossibilità di inquadrare giuridicamente la psicanalisi in una professione medico-sanitaria».

Se l’oscillazione tra i due sensi di “cura” (“cure” e “care”) poteva ancora ospitare il senso laico del *prendersi cura*, ora che la storia di questi anni ha imposto (a suon di sentenze di vario ordine e grado) una riduzione in senso medico-sanitario di quel significato, non resta dunque che prenderne atto e trarne le dovute conseguenze.

In “Sluagh-Ghairm. Il grido di guerra dello psicanalista” si afferma così che «la sola arma veramente letale che oggi, in questa lunga congiuntura, possediamo – dopo che si è voluto assimilare *to cure* a *to care*, senza distinzioni di sorta – è affermare che la psicanalisi non è una cura».

In merito alla Legge Ossicini, «presa come un’avvisaglia del rischio di degradazione di tutto il diritto», vengono indicati una serie di effetti negativi prodotti dalla Legge stessa (e dalla sua applicazione in sede giudiziale), fra cui: vigilanza sistematica degli Ordini degli psicologi sugli “abusi di professione”, incitamento alla delazione come a un proprio dovere, denunce e sentenze di condanna celebrate come trionfi ecc.

Tutto questo sembrerebbe l’effetto di una condizione di fondo, conseguente a una sorta di partizione fra «l’autorizzazione per alcuni e la proibizione per tutti gli altri a compiere atti che finora non sono mai stati senza diritto».

Questione politica dunque? Un “ordine del discorso” inaugurato a partire dall’approvazione della legge Ossicini?

L’autore osserva al riguardo: «È in corso la colonizzazione di ogni “sfera” della vita sociale da parte di un’oscura e indefinita “Psicologia”, (i cui “settori e ambiti” sono ormai centinaia) in collusione con un oscuro e indefinito “Diritto”, che scinde ogni nostro atto psichico nel suo doppio psicologico (non la salute ma la “psicologia della salute”, non il piacere di giocare ma la ludoterapia), sottoponendolo al controllo di “esperti”».

Segue l'analisi di una sentenza di condanna emessa dalla Corte di Cassazione per abuso della professione di psicoterapeuta di cui si confutano in modo puntuale i singoli enunciati. In un passaggio si osserva che: «Il documentarsi, il desiderio di conoscere direttamente la materia su cui è chiamato a giudicare, dipende dall'onestà, dall'umiltà, dallo scrupolo, dalla curiosità, dalla passione della *persona* del Giudice. Certamente non ha l'obbligo di conoscerla in tutta la sua complessità, ma potrebbe almeno leggere le poche pagine di *La questione dell'analisi laica*, in cui Freud si esprime proprio su ciò su cui egli è chiamato a pronunciarsi, rivolgendosi attraverso l'artificio retorico del dialogo immaginario proprio a Lui. Questa lettura potrebbe far nascere nel Giudice dei dubbi».

Nel Capitolo I.4 viene citato il recentissimo libro di Roberto Cheloni e Riccardo Mazzariol, *Lo statuto giuridico dell'attività di psicoanalista* in cui si afferma: «Nessun intento strettamente terapeutico o direttamente curativo è proprio di questa disciplina [la psicanalisi]: non vi è alcun comando o influenzamento da parte del professionista, né alcuna diagnosi e tantomeno la proposta di modelli comportamentali. Quell'intento propriamente curativo, tipico di ogni terapia, manca del tutto».

Questo punto mi sembra particolarmente ostico e importante: «Della completa mancanza di ogni intento curativo della psicanalisi, sono proprio gli stessi analisti a non volerne sapere niente».

A ciò si legano le osservazioni circa “la grande omissione” del libro di Cheloni e Mazzariol: evitare di domandarsi «come mai, allora, quasi tutti gli psicanalisti abbiano aderito di propria sponte alla “legge Ossicini”, senza che nessuno li obbligasse».

Più che la paura di denunce e timori di questo tipo, si sottolinea un aspetto più problematico: «Il motivo deve essere ricercato nell'autorizzarsi all'esercizio della psicanalisi (con ciò che comporta tutto il peso del transfert, da reggere in solitudine e completamente esposti); motivo che può continuare a non essere interrogato se all'analisi si continua a dare il semblante di una cura».

Le considerazioni svolte colgono, credo, qualcosa di importante circa la difficile posizione dell'analista «da reggere in solitudine e

completamente esposti»: potrebbe diventare un luogo da interrogare assieme ad altri?

Ancora due punti, anche se solo accennati, che ho trovato preziosi pur se molto complessi e che ruotano intorno a una concettualità che prova a pensare la possibilità di coesistere con uno spazio civile in cui il diritto possa essere non necessario.

Un primo punto è la tesi circa l'origine politica della psicanalisi e la questione del (suo) vuoto giuridico (Capitolo III.3). Si tratta dell'"altra scena" (l'inconscio) e di come possa essere descritta a partire da una visuale che mette in gioco la funzione della sovranità dello Stato con quella del cittadino. L'autore introduce questo punto tramite la prospettiva inusuale di un "vuoto giuridico" che nella nostra modernità spesso tende ad assumere una connotazione negativa.

In proposito osserva che: «Una cosa è la continua trasformazione dei legami sociali, che crea inevitabilmente dei "vuoti giuridici" che il diritto può e deve annettersi; *tutt'altra è l'esistenza di un vuoto giuridico su cui si fonda la legittimità dello Stato di diritto*. Non esiste cittadino che non si porti appresso, come la sua ombra, il suo vuoto giuridico, quel luogo (o assenza di luogo) dove è allocata la parte di sé stesso che non appartiene allo Stato ma che, proprio in virtù di questa non appartenenza, gli permette di dare il suo libero consenso al patto sociale mediante cui si sottomette al potere dello Stato, così come è libero di revocarlo se lo Stato agisce da tiranno».

Trovo difficile, anche se molto affascinante, riuscire a pensare questo ordine di questioni che mettono in gioco posizioni inusuali fra lo Stato e il cittadino, il cittadino e il diritto, lontane dalle *traiettorie* di pensiero attuali.

Esemplare è in questa direzione il testo di Jean Carbonnier *Date lilia* (incluso come parte integrante del libro per traduzione dello stesso Manghi), in cui magistralmente veniamo trasportati in uno spazio di pensiero dove le regole usuali (del mercato o della legge) risultano fuori misura poiché l'argomento è impalpabile come la vita di un fiore.

Introduzione

La raccolta di questi saggi (in parte nuovi o inediti, in parte oggi introvabili) pubblicati originariamente su riviste, quaderni, blog, siti internet, copre un lasso di oltre vent'anni (dal 1999 al 2020). Tutti sono stati profondamente rielaborati, subendo una sostanziosa potatura ma anche nuovi innesti che li hanno completamente trasformati. Non si tratta dunque di un semplice aggiornamento di testi datati, ma di una loro riscrittura *ex-novo*, orientata dalla riflessione sul significato assunto oggi dalla nozione di “cura”.

Fino a non molto tempo fa si potevano praticare liberamente delle cure non riconosciute dal Ministero della salute come professioni sanitarie. Psicoterapia, psicanalisi, pranoterapia, ipnosi, ecc. non erano ritenute delle cure *mediche* che richiedono un'abilitazione statale. Erano considerate professioni che, fatti salvi gli oneri fiscali e il rispetto di tutte le altre comuni disposizioni di legge, rientravano nella definizione di “professione” del Grande Dizionario UTET della lingua italiana: «un'attività lavorativa, intellettuale o manuale, svolta in modo abituale o continuativo per trarne un guadagno».

D'altro canto, la complessa nozione di “cura” veniva opportunamente distinta (servendoci del pragmatismo della lingua inglese) fra *to cure* – rimediare, risanare, e, possibilmente, guarire – e *to care* – avere intenzione, interesse, premura, cioè prendersi cura¹. Distinzione che comprende quella, altrettanto opportuna, fra *disease* – malattia oggettivata, affezione patologica, guasto dell'organismo – e *illness* – malattia soggettiva, afflizione esistenziale, stato di sofferenza.

¹ Più estesamente, il significato di *to care* comprende l'interessamento solerte e premuroso per un (s)oggetto, che impegna sia il nostro animo sia la nostra attività; il riguardo, l'attenzione, la premura; l'impegno, lo zelo, la diligenza; l'attività in cui si è direttamente impegnati; le persone e le cose che sono oggetto costante del proprio pensiero, l'attenzione, l'attaccamento. Per una rapida “flânerie” tra i molteplici significati storici della nozione di “cura” si veda di Massimo Cuzzolaro, *Non tutto il bene vien per nuocere*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2020.

Nell'ambito delle cure genericamente denotate dalla sigla “psi”, la data 18 febbraio 1989 ha segnato in Italia (e poi via via in altri Paesi) una svolta: i molteplici significati della parola “cura” sono stati ricondotti, per legge, a un solo e unico significato: «*Il complesso dei mezzi terapeutici e delle prescrizioni mediche che hanno il fine di guarire una malattia*».

In spregio a tutte le distinzioni immanenti al patrimonio storico della lingua, la “cura” è così diventata sinonimo di *terapia* e ha acquistato un significato esclusivamente medico-sanitario. Oggi curare, anche solo nel senso generico di arrecare benessere a qualcuno, è “l’atto tipico” e la prerogativa della professione di psicologo: chiunque non lo sia, prestando qualsiasi genere di “cura” a chi gliene ha fatto richiesta dietro compenso, incorre nel reato di abuso di professione.

Anche gli psicanalisti, quasi all’unanimità, hanno voluto adeguarsi al nuovo corso, trasformandosi prontamente in psicoterapeuti e accettando di includere la psicanalisi in una professione medico-sanitaria, a costo di emendarne la spinta sovversiva e di reciderne ogni legame con la cultura. O forse è proprio questo che la psicanalisi è sempre stata: una cura «sorta sul terreno della medicina come un procedimento terapeutico per trattare alcune malattie nervose»?² È il suo stesso fondatore a dirlo e a ribadirlo, continuamente, fino a quando “non gli è caduta la penna di mano”³. Eppure la marcia della psicanalisi verso la sua definitiva consacrazione medica aveva incontrato, con la battaglia per l’analisi laica, la sua opposizione irriducibile: «Io la sosterrò [la *Laienanalyse*] in privato, in pubblico e in tribunale, anche se dovessi rimanere da solo. [...] Fino a che vivrò, mi

² S. Freud, “Prefazione a ‘il metodo psicoanalitico’ del Dott. Oskar Pfister” (1913), in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1975, vol. 7, p. 183.

³ Ancora nel 1922, in *Due voci di Enciclopedia* (Opere, cit., vol. 9, p. 439, Boringhieri, Torino 1975), Freud scrive: «Psicoanalisi è il nome di un metodo terapeutico [...] per il trattamento dei disturbi nevrotici»; all’inizio di *L’analisi finita e infinita* (1937): «L’esperienza ci ha insegnato che la terapia psicoanalitica, la liberazione dell’uomo dai suoi sintomi nevrotici, dalle sue inibizioni e anomalie di carattere, è un lavoro lungo e difficile» (cito dalla nuova traduzione di D. Radice, Polimnia Digital Editions, Sacile 2021).

opporrò a che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina»⁴. E ancora: *Die letzte Maske des Widerstands gegen die Analyse, die ärztlich-professionelle, ist die für die Zukunft gefährlichste*: «L'ultima maschera della resistenza all'analisi, quella medico-professionale (*ärztlich-professionelle*), sarà in futuro la più pericolosa»⁵.

Come hanno potuto convivere queste due anime nel “padre della psicanalisi”?

O forse è proprio la loro convivenza la causa della sconfitta della *Laienanalyse*?

Freud non ha compreso che la vera *Frage* non era tanto combattere la “resistenza medico-professionale” alla psicanalisi, quanto *de-medicalizzarla*, liberarla dal *suo* retaggio e linguaggio medico. Il fallimento dell'analisi laica si deve la sua falsa alternativa, che conduce a un vicolo cieco: o lo psicanalista è una nuova categoria (*Stamm*, stirpe, schiatta) di medico – un medico freudiano, ma pur sempre un medico –, oppure può definirsi solo al negativo come non-medico, profano, non-*clerc*.

Da qui il primo dei due “fili rossi” che collega gli scritti di questa raccolta: la necessità di svincolare la terminologia psicanalitica da quella medico-psichiatrica che la parassita fin dalle sue origini, ma senza cadere nella tentazione di coniare un linguaggio psicanalitico *sui generis*.

È necessario, come aveva intuito Wittgenstein, denunciare il peccato originale della psicanalisi (una terapia che si richiama ai principi della cura medica) per smascherare un linguaggio fuorviante che non si è ancora oggi emendato dal suo peccato di gioventù⁶.

⁴ S. Freud, lettera a Paul Federn del 27 marzo 1926: <https://www.analisi-laica.it/2013/03/08/lettera-di-freud-a-federn-sullanalisi-laica/>

⁵ S. Freud, lettera a Sandor Ferenczi, 27 aprile 1929. La traduzione di Musatti censura la parola *ärztlich*: «Il professionismo è l'ultima maschera assunta dalla resistenza alla psicanalisi, e la più pericolosa di tutte». Cfr. la sua Avvertenza editoriale a S. Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, (1926) in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 348.

⁶ Riporto quasi alla lettera l'invito di Sias a «utilizzare il contributo critico di Wittgenstein alla psicanalisi»; cfr. Giovanni Sias, *Appunti per una nuova epistemologia*, edizioni ZonaFranca, Lucca 2012, p. 29.

Anche qui Freud si sdoppia. Da un lato è convinto di scrivere, secondo la tradizione psichiatrica, dei “casi clinici” (con tutta la greve letteratura che ne è conseguita fino a oggi); dall’altro inventa il *racconto analitico*⁷, un “*divān*”⁸ tessuto con i fili della poesia, della letteratura, del teatro, della filologia, della storia, dell’arte...⁹

Che io sappia, pochissimi sono gli analisti che hanno messo apertamente in discussione la terminologia medica (diagnosi, anamnesi, etiologia, nosografia, decorso, psicopatologia, cura, clinica, guarigione, disturbo, sindrome...), e anche chi insiste sulla differenza tra psicanalisi e psicoterapia continua imperterrito a parlare di “malattia”, di “paziente”, di “lettino” e perfino (in un manifesto in difesa della psicanalisi laica) di “utente”. Come ha osservato Antonello Sciacchitano, riguardo «all’essenza medica della psicanalisi Freud non nutrì mai il minimo dubbio. Per lui la psicanalisi era una scienza medica, che veicolava una nuova forma di terapia di quelle malattie *sui generis* che sono le nevrosi, isteria in testa»¹⁰. Lo stesso Lacan si reclamava “*missionnaire du médecin*”: «È sempre come missionario del medico che mi sono considerato: la funzione del medico come quella del prete non si limita al tempo che vi si impiega»¹¹. Non si potrebbe dire più chiaramente che lo psicanalista è un nuovo medico – un medico freudiano – la cui “missione” è farsi carico di ciò che la medicina moderna ha escluso dal suo campo¹².

⁷ Non per niente i “casi clinici” di Freud sono stati raccolti in un volume dei Millenni Einaudi con il titolo di *Racconti analitici*, in una nuova traduzione più aderente alle sue qualità letterarie; cfr. S. Freud, *Racconti analitici*, a cura di Mario Lavagetto, trad. di Giovanna Agabio, Einaudi, Torino 2011.

⁸ Cfr. il cap. II.3 “Psicanalisi senza divano?”

⁹ A cui aggiungerei la filosofia, la matematica, il cinema, la giurisprudenza, la sociologia, la traduzione... come pure ogni più minuto evento della propria giornata, sogni compresi. Un eccellente esempio di *scrittura analitica* è offerto dal libro (per citare solo questo) *Onore al sintomo*, di Gabriella Ripa di Meana, Astrolabio Ubaldini, Roma 2015.

¹⁰ A. Sciacchitano, *Come possiamo definirci freudiani?*

¹¹ J. Lacan, *Psicanalisi e medicina* (cfr. il cap. II.5 “Il posto della psicanalisi nella medicina”, nota 1).

¹² *Ibid.*: «Freud ha inventato ciò che doveva rispondere alla sovversione della posizione del medico con l’ascesa della scienza».

In una lettera al pastore Pfister, dopo avere evidenziato «il segreto legame esistente tra *L'analisi laica* e *L'[avvenire di un']illusione* (nel primo [saggio] voglio proteggere l'analisi dai medici, nel secondo dai preti)», Freud svela la sua grande ambizione: «Vorrei consegnarla a una classe [*Stamm*] che non esiste ancora, a una classe di curatori d'anime mondani che non abbiano bisogno d'essere medici e che possano non essere preti»¹³.

Nel suo libro *Il primo scibbolet della psicoanalisi*, Stefania Guido situa perfettamente la questione in gioco:

Medici e preti non sono forse quelle categorie a cui, storicamente, si vengono a riconoscere prerogative nell'ambito della cura? Il nocciolo del problema della *Laienanalyse* non sta, dunque, forse in questo? Nel fatto cioè che, al di fuori della cerchia di quei soggetti che, storicamente, si sono visti riconoscere la priorità nell'ambito della cura, compaia, a un certo punto, qualcun altro a dire, a proporre, a parlare di cura?¹⁴

Se il diritto di curare è spettato storicamente ai preti e ai medici, ora tocca agli psicanalisti, che hanno una *cura* tutta nuova da proporre.

Da qui il mio secondo “filo rosso” (che passa per una serrata disamina della “legge Ossicini” presa come un'avvisaglia del rischio di degradazione di tutto il diritto): l'impossibilità di inquadrare giuridicamente la psicoanalisi in una professione medico-sanitaria non dipende dal fatto che essa non è una cura *medica*, ma dal fatto che non è una *cura*. O, poiché oggi si è voluto assimilare *to care* a *to cure*, senza più distinzioni di sorta, si può anche dire che l'*atto psicanalitico* è un *atto senza terapia*.

Questo libro non vuole essere tuttavia un altro contributo alla *vexata quaestio* se la psicoanalisi sia o no una psicoterapia (se è una

¹³ S. Freud, lettera a Oskar Pfister del 25 novembre 1928, in *Epistolari, Lettere tra Freud e il pastore Pfister*, tr. di S. Daniele, Bollati Boringhieri, Torino 1970, p. 125 [traduzione rivista da Davide Radice].

¹⁴ S. Guido, *Il primo scibbolet della psicoanalisi. Il sapere come trovata*, edizioni ETS, Pisa 2014, cap. I.2.

cura – a qualsiasi titolo, compresa la “cura attraverso la parola” –, allora è una psicoterapia, e, in quanto tale, per legge un atto medico).

La “legge Ossicini” – così come viene applicata oggi da giudici che si sostituiscono al Legislatore (mai pronunciatisi al riguardo) nel ritenere “fuor di ogni dubbio” che l’atto psicanalitico è un atto medico e che la psicanalisi è una psicoterapia – non è semplicemente un affare di difesa degli ordini professionali e di “tutela dell’utenza”, ma opera sull’intero tessuto delle relazioni sociali per assicurare una nuova forma di dominio.

Una critica vigile e avveduta deve pertanto saper guardare – ben al di là della “difesa della psicanalisi” – alla collusione tra una “Psicologia” che ha colonizzato ogni ambito della vita sociale e scisso ogni nostro atto psichico in un doppio psicologico da sottoporre al controllo di “esperti”, e un “Diritto” implacabilmente proteso ad assimilare presunti “vuoti giuridici”, nome fallace per definire tutte quelle norme prive di costrizione mediante cui gli uomini, da sempre, hanno regolato pacificamente le loro relazioni sociali al di fuori, benché nel rispetto, del diritto e che un Jean Carbonnier ha riunito sotto il nome di “non-diritto”.

Qui, “ai confini delle terre giuridicamente accatastabili”, in un “vuoto giuridico” su cui si fonda la stessa legittimità dello Stato di diritto, il soggetto dell’inconscio può abitare il suo esilio, oltre l’impasse della *Laienanalyse* (cfr. il cap. III).

Il grido di guerra dello psicanalista

In un lungo e serrato colloquio, Gabriella Ripa di Meana, amica di lunga data, mi diceva di non potersi riconoscere nell'idea di psicanalisi, o meglio nella psicanalisi *idealizzata* che descrivo in questo libro. Vi si celebra, infatti, una purezza che la pratica smentisce: l'esperienza dell'analisi è "sporca", compromissoria, meticciosa, e non così immacolata. Come posso essere tanto certo che l'analisi non sia una cura – anche se indubbiamente non è una cura medica? Nessun analista può seguirmi per questa strada, che alla fine porta inevitabilmente al discorso di un *maître* (o di un epigono) che fissa le regole della "vera" psicanalisi e pretende di stabilire chi è o non è "psicanalista". E nessuno si sentirà più disposto a domandarmi un'analisi che sembra esigere dall'analizzante un *harakiri*. Così si intitola – *Harakiri* (1962) – il bel film di Masaki Kobayashi che forma e disciplina a quell'*arte della guerra* su cui sono invitato a meditare.

Questa critica appassionata, pur attribuendomi un potere spropositato, coglie qualcosa di vero, e già un altro lettore di rango, Salvatore Pace, mi parlava di «una scrittura disturbante e a tratti rabbiosa». Ripensando al *ronin* di *Harakiri*, potrei dire molto banalmente che questo libro, proprio come il film di Kobayashi, «combatte contro le ingiustizie sociali, le vessazioni politiche e la crudeltà dei padroni» (lo sproloquio retorico è preso dalla recensione del *Me-reghetti*). In effetti, è la situazione politica in cui come psicanalista "laico" mi trovo da oltre trent'anni – precisamente dall'entrata in vigore della legge 56/89 – ad avermi imposto delle conclusioni tanto perentorie. Come dice il proverbio francese, *à la guerre comme à la guerre*: bisogna adattarsi alle circostanze, fare di necessità virtù, schivare i colpi, sopravvivere e cercare un'arte per sconfiggere il potente Oppressore, lasciando da parte scrupoli, dubbi, esitazioni. È la guerra dei trent'anni, di cui contemplo – si prega di *non* chiudere gli occhi – le macerie: rottura compiuta del legame tra la psicanalisi e la *Kultur* (che sembrava illusoriamente così saldo negli anni Settanta-

Ottanta), al punto da non riuscire più a ottenere un luogo pubblico da cui far giungere la propria voce; scomparsa delle riviste di psicanalisi e di ogni dibattito culturale; impossibilità – le eccezioni sono pochissime – di pubblicare libri presso un editore senza l’autorizzazione di questa o quella scuola di “psicoterapia psicoanalitica”; condanne per “abuso di professione” comminate a psicanalisti che si limitano alla loro pratica, senza essersi mai millantati psicologi-psicoterapeuti e senza averlo mai voluto essere; estinzione delle domande di analisi; distruzione della rete degli invii; riduzione dell’atto analitico ad atto medico; impossibilità di formare nuovi analisti che non siano psicologi-psicoterapeuti, il che significa che tra dieci, vent’anni al massimo, non ci sarà più, almeno in Italia, uno psicanalista che abbia conosciuto la *Laienanalyse*. Senza parlare dell’appropriazione indebita di tutti quegli atti psichici che competono da sempre a ciascuno (per esempio l’interpretazione dei sogni, o il colloquio), diventati per legge “atti tipici” della professione di psicologo. E tutto ciò nel completo silenzio e nell’indifferenza dell’*intelligenza* italiana, che se può disinteressarsi delle sorti della psicanalisi, non può tacere nel momento in cui il colloquio viene decretato un atto medico. Ebbene, la sola arma veramente letale che oggi, in questa lunga congiuntura, possediamo – dopo che si voluto assimilare *to cure* a *to care*, senza distinzioni di sorta – è affermare che la psicanalisi non è una cura. Lo hanno ben compreso Roberto Cheloni e Riccardo Mazzariol quando, nel loro recente libro *Lo statuto giuridico dell’attività di psicoanalista*, affermano: «Nessun intento strettamente terapeutico o direttamente curativo è proprio di questa disciplina [la psicanalisi]: non vi è alcun comando o influenzamento da parte del professionista, né alcuna diagnosi e tantomeno la proposta di modelli comportamentali. [...] Quell’intento propriamente curativo, tipico di ogni terapia, manca del tutto»¹.

Ecco, a mio avviso, l’unica arma di cui attualmente gli psicanalisti “laici” dispongono. Che *per me* effettivamente la psicanalisi non sia

¹ Roberto Cheloni, Riccardo Mazzariol, *Lo statuto giuridico dell’attività di psicoanalista*, Presentazione di Paolo Nasini, Postfazione di Gerolamo Sirena, Edizioni ETS, Pisa 2020, p. 93, corsivi miei.

(più) una cura (conclusione a cui sono arrivato, mio malgrado, dopo molto tempo, e, paradossalmente se mi si presta fede su questo punto, nel drittofilo di una indiscussa lealtà verso Freud), ha poca importanza; ciò che chiedo agli psicanalisti che intendono “continuare a combattere” è di farne lo *slogan* di una tattica comune, dallo scozzese *sluagh-ghairm*: grido di guerra, il “grido di guerra dello psicanalista”.

Mi sono proposto di mostrare (non: di dimostrare) che è perfettamente possibile pensare – e, a costo di un *harakiri*, perfino praticare – una psicanalisi senza cura. Per farlo, ho dovuto astrarre l’analisi da tutte le situazioni concrete, necessariamente spurie e compromissorie, che l’analista affronta in ogni seduta. Da qui le giuste critiche a una “purezza” insostenibile nell’esperienza analitica, e che, se praticata da militanti, trasformerebbe ogni seduta in un teatro della crudeltà, se non – come quelle comunità di kantiani di cui parla Jean-Baptiste Botul², che ambivano alla santificazione laica mediante la pratica quotidiana della Ragion pura – in un teatro delle marionette (o dell’ipocrisia).

È evidente, infatti, che è impossibile in anni e anni, non dialogare mai con un analizzante, popolando il divano di personaggi raciniani *pâles et vidés* che si offrono in sacrificio alla tortura dei significanti. Ma ciò non toglie che nel dialogo, l’idea “pura” del non-dialogo – che un’analisi *idealmente* comporta, se viene scrupolosamente rispettata la regola fondamentale dell’associazione libera – è sempre presente e preserva l’analista del rischio di suggestionare che, dialogando, inevitabilmente si assume. C’è dialogo solo sullo sfondo del non dialogo, così come c’è un “sì” a tutte le richieste amorose dell’analizzante, solo perché al tempo stesso, al centro di questo “sì”, c’è un “no”: da cos’altro nascono tutte le difficoltà del transfert? Ed è sempre così in ciascuna analisi: né questo né quello, e al tempo stesso tutti e due. La sua impurità si sostiene sulla sua purezza e la sua cura appoggia sulla non-cura, il curante sull’incurante³.

² J.-B. Botul, *La vita sessuale di Kant*, Il nuovo melangolo, Genova 2011.

³ Cfr. di G. Ripa di Meana il cap. intitolato “Incuria”, in *Lacune*, Nottetempo, Roma 2012.